

IL SIGNORE DEGLI ANELLI DI DESTRA? FIGURIAMOCI: È UN'ORGIA ARCADICA CONTRO IL POTERE

Riccardo Reim

Come sono noiosi gli «ideologi» di mezza tacca, soprattutto quando tentano di «classificare» (per appropriarsene proditoriamente) artisti e fenomeni culturali! Da un po' è la volta di Tolkien, che ora, in occasione del sontuoso, bellissimo film di Peter Jackson (non perdetelo: è come partecipare a un'orgia) la destra più che mai rivendica a gran voce tra i suoi padri. Ma lo conoscono o no? A mio parere, leggendo il signore degli Anelli (che non per niente negli anni '60 fu un libro «cult» per migliaia e migliaia di hippy americani) se ne ricava l'impressione di una sorta di arcadica anarchia, di totale rifiuto del potere, di una radicale denuncia per le violenze e le brutture di un mondo violento e guerrafondaio votato all'autodistruzione... Il fatto che Mr. John Ronald Reuel

Tolkien (docente di lingua e letteratura inglesi a Oxford) sia stato probabilmente un conservatore, è del tutto ininfluente rispetto alla sua opera, che si preoccupa soltanto di interpretare - riuscendoci benissimo - sogni e inquietudini del nostro tempo, proiettandole in una mitica dimensione eroico-cavalleresca, fondendo mirabilmente rigore filologico (era un profondo conoscitore di tutto il patrimonio di miti e leggende sassoni e celtiche) e sfrenata fantasia. Tolkien sta ad alcuni suoi squallidi epigoni della fantasy - sui quali gli «ideologi» di cui sopra si sbarrano sbavando elogi - così come i versi degli Idilli di Messina di Nietzsche (altro equivoco, altro tentativo di appropriazione indebita) stanno a quelli di Giovinezza Giovinezza composti da Salvator Got-

ta (chissà perché non lo reclama nessuno?), ovvero, tanto per rendere l'idea, come la Sorbonne di Parigi sta alla scuola elementare di Velletri. La «destra» (a parte il fatto che c'è «destra» e «destra»: provate a contare, che so? gli intellettuali della destra francese e di quella italiana, poi vedrete da che parte pende la bilancia) va stretta all'autore del Signore degli Anelli così come a Pound o a Céline, allo stesso modo in cui una certa «sinistra» va strettissima a Pasolini e a Moravia. Conta qualcosa? Contano, direi, Pound e Céline, Moravia e Pasolini. Il resto sono chiacchiere incompetenti, noiose e quasi sempre in malafede. Jackson ha tratto un film magnifico da un magnifico libro di Tolkien: due opere che appartengono, per fortuna, a tutti quelli in grado di comprenderle,

nonché all'estro e al talento di chi le ha fatte - ben al di sopra delle mischie dei mediocri, ai quali occorrono invece le patenti di partito. «Le opere dell'ingegno», amava dire Giulio Carlo Argan (ricordo alcune sue meravigliose lezioni universitarie), «vanno giudicate indipendentemente da chi le ha prodotte». Aveva proprio ragione: tanto per dirne una, il film televisivo che i fratelli Taviani (ai quali possono andare tante mie simpatie, ma questo è un altro discorso) hanno tratto da Resurrezione di Tolstoj non brilla certo né per originalità né per finezza. Paolo e Vittorio Taviani hanno fatto - buon per noi e per loro - di molto meglio, ma stavolta la ciambella non è, come dire? «bucata» proprio a dovere. Indipendentemente da tutto il resto.

cinema

«MI CHIAMO SAM» SBANCA I BOTTEGHINI USA
Mi chiamo Sam, il film su un padre ritardato (Sean Penn) che lotta con l'aiuto di un'avvocata di grido (Michelle Pfeiffer) per ottenere la custodia della figlioletta di 7 anni, si è piazzato al primo posto nella media per schermo della top ten, seguito da Black Hawk Down e Il Conte di Montecristo. La pellicola la cui colonna sonora è composta da cover dei Beatles - potrebbe rivelarsi la sorpresa dei prossimi Oscar.

maremosso

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alfio Bernabei

LONDRA Non c'è solo Ken Loach che, alla maniera di Francesco Rosi o dei classici registi neorealisti italiani, sbatte sugli schermi inglesi certi aspetti *disturbing* della società britannica (si veda il suo ultimo lavoro sul disastro della privatizzazione delle ferrovie). In questi giorni due registi relativamente nuovi, Paul Greengrass e Jimmy McGovern, sono usciti con una doppietta di impatto devastante su una tragedia di cui ricorre il trentesimo anniversario, il Bloody Sunday. Si tratta di due film girati per la televisione, ma che verranno visti anche nei cinema. A Londra vengono già proiettati in mezza dozzina di sale.

Bloody Sunday, o domenica di sangue, è il nome dato alla strage che avvenne il 30 gennaio del 1972 a Derry, nell'Irlanda del Nord. Tredici cattolico-repubblicani furono assassinati dai soldati britannici mentre prendevano parte ad una dimostrazione che era stata organizzata dal Civil Rights Movement, il movimento per i diritti civili. La dimostrazione era stata indetta per protestare contro la mancanza di diritti civili tra i cattolici e per denunciare l'internamento senza processo che le autorità britanniche avevano imposto nella loro «provincia» nordirlandese nel tentativo di isolare i leader repubblicani che Londra insisteva a chiamare «hooligan».

Diamogli una lezione

Da parte loro, alla vigilia di quella domenica, le forze dell'ordine e i responsabili dell'esercito britannico avevano tacitamente deciso che bisognava «dare una lezione» a questi ribelli. Il risultato fu il massacro che è rimasto uno degli episodi più sconvolgenti del conflitto nordirlandese.

Tredici cadaveri nel giro di pochi minuti e, poco più tardi, un quattordicesimo morto sempre causato dalle ferite riportate durante la sparatoria. Più della metà dei morti aveva meno di vent'anni.

Ci fu un'intermediata inchiesta del governo inglese. Assolse i soldati e i loro comandanti. Adesso è in corso un'altra inchiesta presieduta da giudici internazionali che riesamina l'episodio e si prepara ad interrogare anche i soldati che spararono.

Chi diede l'ordine? Perché? È un'inchiesta voluta dal primo ministro Tony Blair che si inserisce nel contesto del processo di pace attualmente in atto nell'Irlanda del Nord. La realtà è che i repubblicani nordirlandesi e il governo di Dublino hanno imposto al Regno Unito di rispondere alle accuse di aver commesso un massacro inutile. Le famiglie delle vittime ovviamente chiedono giustizia.

Il primo film, quello che ha vinto insieme a *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino il premio come miglior pellicola straniera al recente Sundance Festival (quello diretto da Robert Redford) si intitola semplicemente *Bloody Sunday*. Le note della famosa canzone degli U2 che porta lo stesso titolo sono incluse verso la fine.

È un'opera impressionante. La Paramount ha acquistato i diritti per la distribuzione per cui un po' alla volta troverà la strada verso i cinema internazionali, forse anche quelli italiani. Il film si svolge in sequenza cronologica nelle dodici ore di quella fatidica domenica di gennaio. Il regista e autore della scenografia Green-



Una maledetta domenica di sangue

Trent'anni fa la strage di Derry: i soldati sparano, 14 i morti. Due nuovi film tornano in Irlanda per raccontare il «Bloody Sunday»



Qui sopra: 30 gennaio 1972, un momento degli scontri di Derry. A destra, una scena del film «Bloody Sunday» di Paul Greengrass

grass ricostruisce l'episodio dedicando, a turno, una scena all'esercito britannico e un'altra ai partecipanti alla dimostrazione.

Tra questi ultimi c'è Ivan Cooper, interpretato dall'attore James Nesbitt, un protestante che gode delle simpatie dei cattolico-repubblicani e che si adopera per organizzare la dimostrazione. Un altro personaggio centrale è un giovane diciassettenne che, partendo da un ambiente domestico tra i genitori e la ragaz-

za, scende in strada senza immaginare che non rivedrà mai più la porta di casa. Poi ci sono i militari britannici. Il comandante, il colonnello, il brigadiere, i soldati.

Gli esterni sono stati ricreati con estrema fedeltà, basati sulle scene che furono girate all'epoca. Sarà interessante sapere cosa ne pensa il fotografo italiano Fulvio Grimaldi che si trovò tra i presenti e che dovrebbe aver dato la sua testimonianza davanti ai giudici dell'inchiesta tuttora in corso. *Bloody Sunday* insiste sulla colpevolezza dei soldati che spararono all'impazzata su degli innocenti, tanto che alcuni furono freddati dai proiettili mentre avevano le mani alzate o erano distesi al suolo. Sono scene scioccanti, anche perché si è obbligati a pensare che i massacri del genere possono avvenire in paesi di cultura avanzata e in piena democrazia. Con un tocco di ironia nel corso di una sequenza la cinepresa portata a spalla passa davanti ad un cinema dove all'epoca si proiettava *Sunday, Bloody Sunday* (ovvero *Domenica, maledetta*

domenica, di John Schlesinger, con Glenda Jackson e Peter Finch), che era appena uscito e nel quale si celebrava alla grande, sia pure con venature melanconiche, l'avvento della cosiddetta *permissive society*, segno di progresso.

Il secondo film, sempre sulla strage di Derry, si intitola *Sunday*. È firmato da Jimmy McGovern, un intellettuale di Liverpool che si è già cimentato nel docu-drama con un film sulla morte di un'ottantina di tifosi di calcio schiacciati nello stadio di Hillsborough nel 1989. McGovern crea dei personaggi estremamente credibili e va più a fondo nei riguardi delle responsabilità del massacro.

Il premier sotto accusa
Punta il dito sui vertici del governo britannico dell'epoca. Accusa nientemeno che Edward Heath, il primo ministro conservatore, di aver dato la spinta agli sviluppi che poi portarono alla strage, ma lo fa in maniera molto inglese. Il Regno Unito, si sa, respinge per tradizione culturale le teorie delle congiure in

versione truculenta e quando si tratta di illustrarle si rifà sempre alla storia quasi poetica di *Beckett e il suo re*, molto più sottile, anche se porta agli stessi risultati. È tutto racchiuso nella frase che il re Enrico II avrebbe pronunciato: «Ma davvero non c'è nessuno che mi possa sbazzare di questo difficile prete?». E Thomas a Beckett venne ucciso. Heath non avrebbe mai ordinato all'esercito di usare le armi contro i dimostranti. Ma avrebbe fatto capire che ci voleva una lezione.

Comandanti nervosissimi
soldati «schizzati»
attivistti freddati mentre tenevano le mani alzate: il film ha trionfato al festival di Sundance

Resultato: comandanti nervosissimi, soldati *psyched-up*, schizzati - e via con la sparatoria.
McGovern dice: «I soldati probabilmente continuano a credere ancora oggi che stavano facendo il loro dovere. Erano impauriti e convinti che rischiavano di essere presi di mira dai franchi tiratori. Quando ci fu l'inchiesta per accertare le loro responsabilità mentirono. Mentirono ridendo, convinti di aver fatto quello che era stato loro richiesto».

giochi da spiaggia

Urbani, occhio al boomerang

Le monde, El Pais, la stessa Federazione degli autori europei (Fera) per il ministro Urbani devono essere proprio dei facinorosi, un po' scriteriati se hanno dato tanto spazio, nei giorni scorsi, alla battaglia dei nostri registi preoccupati per il futuro del cinema italiano. Ancora oggi, infatti, il nostro ministro è pronto a ribadire che le proteste di autori come Bertolucci, Maselli, Monicelli, Pontecorvo - solo per citarne alcuni - preoccupati per le nuove nomine agli enti culturali, siano «solo ridicole gaffe». «Le solite gaffe della sinistra - spiega il ministro dei Beni culturali - usate come sempre a fini di polemica. Quanto hanno detto è una cosa ridicola che per loro è giustamente diventata un boomerang». In che senso, però il ministro non ce lo spiega. Ma forse parla di boomerang perché si ricorda di quello che recentemente è arrivato sulla sua testa dagli Stati Uniti, quando il suo vice Vittorio Sgarbi è andato a proporre la direzione della Mostra di Venezia a Martin Scorsese che ha risposto con un gentile, «no grazie». Chissà. Come sempre accade nel corso delle polemiche c'è sempre un po' di confusione. Urbani, forse non si ricorda che la «rivolta degli autori» ha preso il la dalla nomina di un sociologo alla Scuola nazionale di cinema. E non da quelle fatte per il cda

della prestigiosa istituzione, dove, per «riparare» alla «gaffe» - del resto è un termine che gli è caro - della designazione di Alberoni ha messo un'equipe di addetti ai lavori. Ma che noia, ministro. Perché non vuol accettare il punto di vista di chi non è d'accordo a far governare la scuola di Cinema ad un sociologo? Tanto il potere ce l'ha lui, può e deve decidere, può e deve scegliere. Ha scelto e in mancanza d'altro, tra le sue file, ha passato il testimone di Micciché, storico e critico di cinema, a un sociologo. Dispiace che una persona ammodo come Urbani non apprezzi punti di vista diversi su questioni sulle quali si gioca una partita importante per la cultura italiana. Qualcuno se l'è presa con Alberoni? Non sembra, anzi: si fa un gran parlare della sua preparazione nella sua materia che non è il cinema. Se il mondo degli autori obietta, non solo in Italia, che la scelta è discutibile e forse anche di più, perché non prendere atto di una obiezione forte e - provi a smentirlo - molto autorevole? Non è che Urbani soffre troppo la pressione dei suoi vigilantes?

ga.g.

Resultato: comandanti nervosissimi, soldati *psyched-up*, schizzati - e via con la sparatoria.

McGovern dice: «I soldati probabilmente continuano a credere ancora oggi che stavano facendo il loro dovere. Erano impauriti e convinti che rischiavano di essere presi di mira dai franchi tiratori. Quando ci fu l'inchiesta per accertare le loro responsabilità mentirono. Mentirono ridendo, convinti di aver fatto quello che era stato loro richiesto».